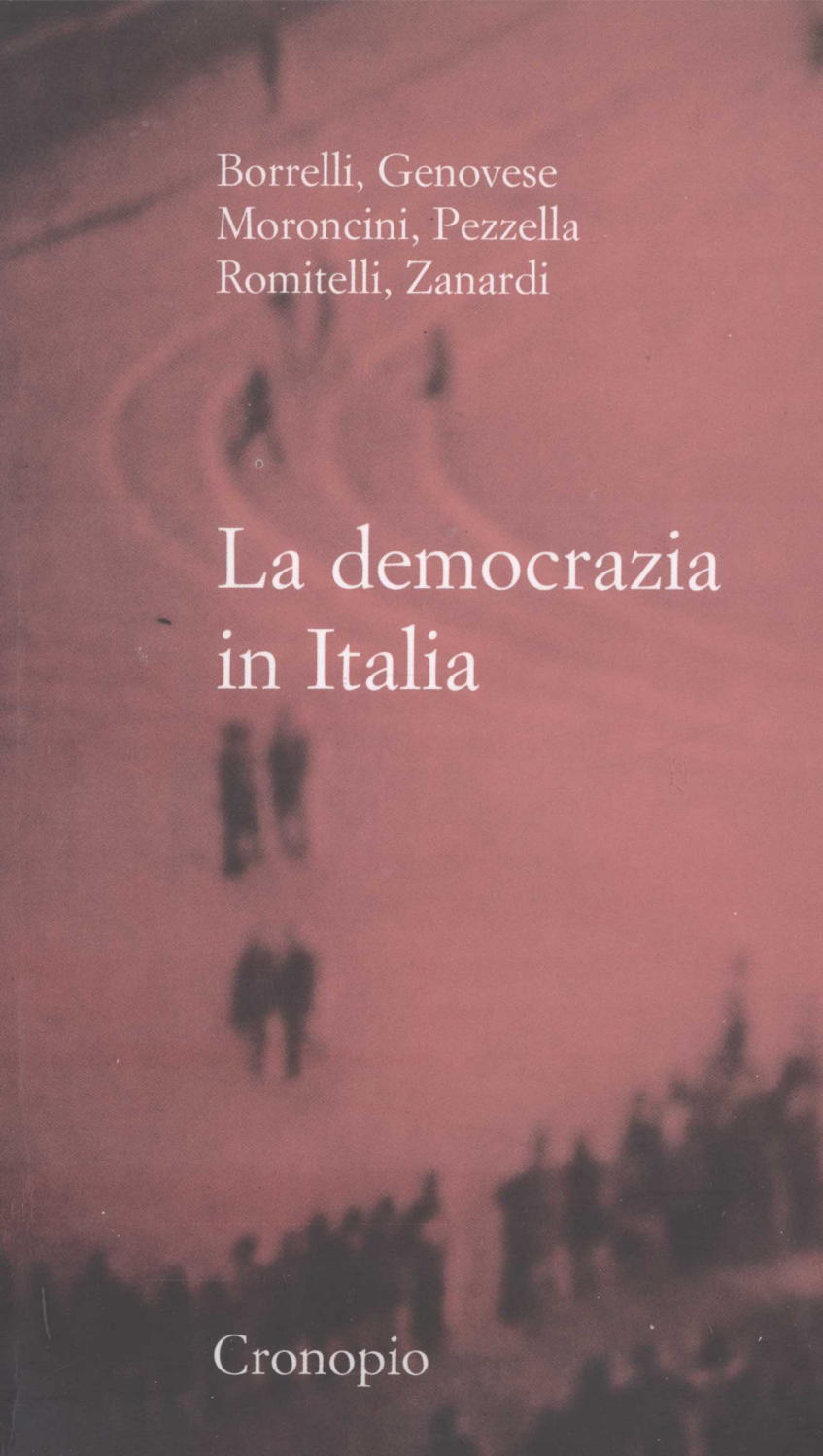
Borrelli, Genovese
Moroncini, Pezzella
Romitelli, Zanardi

La democrazia in Italia



Cronopio

Borrelli, Genovese, Moroncini,
Pezzella, Romitelli, Zanardi

La democrazia in Italia

常州大学山书馆
藏书章

a cura di
Maurizio Zanardi

In copertina: polaroid di Patrizio Esposito

© 2011 Edizioni Cronopio
Vico Donnaromita, 16 – 80134 Napoli
Tel./fax 0815518778
www.cronopio.it
e-mail:cronopio@blu.it

ISBN 978-88-89446-54-6

Indice

Premessa 7

Valerio Romitelli, *Infelicità della coscienza antifascista e democratica* 13

Gianfranco Borrelli, *Italia, democrazia possibile?* 49

Maurizio Zanardi, *Il capitale umano e l'avvenire della politica* 85

Rino Genovese, *Le responsabilità della sinistra italiana nell'affermarsi del berlusconismo* 123

Bruno Moroncini, *La democrazia variopinta e il caso italiano* 143

Mario Pezzella, *Società autoritaria e democrazia insorgente* 179

Note bio-bibliografiche sugli autori 213

Virus

NOME DEL PROPRIETARIO

Cronopio

此为试读,需要完整PDF请访问: www.ertongbo

Borrelli, Genovese, Moroncini,
Pezzella, Romitelli, Zanardi

La democrazia in Italia

a cura di
Maurizio Zanardi

In copertina: polaroid di Patrizio Esposito

© 2011 Edizioni Cronopio
Vico Donnaromita, 16 – 80134 Napoli
Tel./fax 0815518778
www.cronopio.it
e-mail:cronopio@blu.it

ISBN 978-88-89446-54-6

Indice

Premessa 7

Valerio Romitelli, *Infelicità della coscienza antifascista e democratica* 13

Gianfranco Borrelli, *Italia, democrazia possibile?* 49

Maurizio Zanardi, *Il capitale umano e l'avvenire della politica* 85

Rino Genovese, *Le responsabilità della sinistra italiana nell'affermarsi del berlusconismo* 123

Bruno Moroncini, *La democrazia variopinta e il caso italiano* 143

Mario Pezzella, *Società autoritaria e democrazia insorgente* 179

Note bio-bibliografiche sugli autori 213

Premessa

Questo libro nasce da una serie di incontri iniziati a Napoli nell'autunno del 2008 con una relazione di Valerio Romitelli e interrotti nell'estate nel 2010 per dare modo ad alcuni dei partecipanti di elaborare i saggi qui riuniti. A guidarci è stato il desiderio di liberare l'attualità italiana dall'interpretazione giornalistico-politologica che quotidianamente la discute e la "produce". A dire il vero, quell'interpretazione oggi sembra scossa, mostra sempre di più la sua inadeguatezza. Se ciò accade, è perché forze di varia natura, che tentiamo qui di analizzare, cominciano a erodere il discorso corrente. Una tale erosione apre lo spazio per un rinnovato lavoro teorico, di cui ci sono segni di rinascita, forse però ancora troppo timidi.

Il bisogno di teoria risponde al movimento delle forze, ma le forze in movimento, specialmente se si tratta di forze di emancipazione, e una delle questioni del libro è interrogarsi sulla loro esistenza e consistenza, hanno bisogno di teoria per meglio individuare l'avversario, evitare di ripeterne le mosse, procedere nell'invenzione. Da questo punto di vista, la costruzione-decostruzione teorica è un modo per dare forza alle forze insorgenti, se ce ne sono, per contribuire a nuove forme di soggettivazione, per sostenere *pensieri politici che si producono al di fuori dell'ambito teorico*.

Se dopo il collasso dei regimi comunisti impegnarsi nella teoria era un modo per denunciare la natura depoliticizzante del discorso neoliberale e la colossale riduzione dell'istanza democratica di cui si faceva promotore, oggi teoria

此为试读,需要完整PDF请访问: www.ertongbo

può significare approfondire, aggravare, la crisi di quel discorso: il suo tramonto dipenderà *anche* dal rigore del lavoro teorico. Comunque vada nei prossimi mesi la vicenda politica italiana, lo scopo del nostro libro non è rincorrere il susseguirsi dei "fatti", né fissare lo sguardo solo sulla figura di Berlusconi. Quand'anche questi uscisse di scena, la "formazione egemonica" di cui è stato il rappresentante, e a cui ha dato innegabilmente un taglio singolare, continuerebbe a vincolare anche i suoi successori. Tentare di concettualizzare la specificità di tale "formazione egemonica", che risuona anche negli enunciati delle forze che credono di sostenere posizioni alternative, è stato uno degli impegni della nostra discussione.

Se i discorsi producono ciò di cui parlano, il tentativo di un altro ordine del discorso è sempre lo sforzo di contribuire a produrre un'altra configurazione delle cose. Qui ognuno ha preso la propria posizione – all'interno di un orizzonte costituito da riferimenti teorici che molto hanno in comune e dalla volontà condivisa di pensare l'uscita dalla situazione attuale – ma, come si leggerà, con accenti diversi e a volte in modo significativamente divergente. Per quel che ci riguarda, non si è trattato solo di individuare questioni di fondo della storia politica italiana – risalendo anche molto indietro nel tempo – ma di spingerci, l'uno attraverso l'altro, ad abbandonare "istinti" interpretativi funzionali alla stanca ripetizione di convinzioni o giudizi che servono in verità a difendersi dal "reale" dei nostri tempi. Per questa ragione abbiamo deciso di affrontare con decisione una serie di questioni che ritornano più o meno esplicitamente in tante interpretazioni del caso italiano: c'è un ritorno del fascismo? stiamo messi peggio che durante il regime fascista? è necessario riattivare la coscienza antifascista? c'è una tradizione politica, una storia italiana, che impedisce la democrazia nel nostro paese? Ancora: il caso italiano va letto all'interno di

un orizzonte di culture, ideologie e dispositivi di governo transnazionali o rappresenta una situazione a sé? Oppure: la vicenda italiana rappresenta un vero e proprio laboratorio che anticipa, come fu per il fascismo negli anni venti, processi destinati a estendersi anche fuori dell'Italia? In verità, più di un osservatore straniero lo pensa. Slavoj Žižek, ad esempio, ha scritto: "La figura di Berlusconi come leader 'umano, troppo umano' è cruciale, dal momento che l'Italia oggi rappresenta una sorta di laboratorio sperimentale del nostro futuro. Se la nostra scena politica è divisa tra tecnocrazia liberale permissiva e populismo fondamentalista, la grande conquista di Berlusconi è di aver unito i due aspetti, averli catturati entrambi allo stesso tempo"[1].

Quali che siano le risposte a tali interrogativi, mi pare che il libro individui con nettezza: 1) l'inservibilità della categoria di "fascismo" o "neofascismo" per interpretare l'attualità italiana; 2) le enormi responsabilità politiche e culturali della "sinistra", che impongono di *rompere* con il suo discorso; 3) l'impotenza della coscienza antifascista e patriottica; 4) il carattere conservatore del richiamo al primato della Costituzione e della legge; il tratto reazionario della fede nella magistratura; l'estrema debolezza politica della proposta di un nuovo Comitato di liberazione nazionale per "salvare" il nostro paese. Da questo punto di vista, il nostro lavoro intende proporsi come l'offerta di materiali per l'apertura di un laboratorio teorico sull'Italia[2] che insista nella costruzione di categorie adeguate a ciò che ci accade.

[1] S. Žižek, *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, trad. it. di C. Arruzza, Ponte alle Grazie, Milano 2010, p. 65.

[2] Con uno sguardo retrospettivo si potrebbe sostenere che le pubblicazioni di Cronopio sono state punteggiate negli anni da libri che tentavano di mettere a fuoco teoricamente l'attualità italiana: dallo

Proprio l'analisi della situazione italiana impone un ripensamento radicale della "democrazia", una cesura con il discorso democratico corrente, nelle sue diverse ma solidali varianti. La fine del mondo bipolare ha partorito nel nostro paese il topolino di un'infinita discussione sulla riforma elettorale, in base al presupposto dato per assolutamente evidente che la democrazia non sia che una forma di governo e che essa s'identifichi con il liberalismo. Questa riduzione del concetto, e una ricorrenza del termine che ne fa un parola buona per qualsiasi uso, sembra avere svilito a tal punto la categoria di democrazia da renderla inservibile. Eppure, anche in quei pensatori che con grande determinazione si producono nella critica del discorso democratico, l'istanza democratica ritorna, si dimostra non oltrepassabile, anche se viene variamente declinata[3]. E c'è chi, come Jacques Rancière, ritiene che la democrazia sia la questione cruciale del nostro tempo, perché ciò che va affermandosi non sarebbe la perdita di senso della democrazia ma l'odio nei suoi confronti[4].

Nel libro VIII della *Repubblica* Platone afferma che la città democratica "possiede tutti i generi di costituzione", istituisce un vero e proprio "mercato di costituzioni", perché priva di un principio che la guidi. Ciò che per Platone rap-

scritto del Collettivo 33, *Per l'emancipazione. Critica della normalità* (1996), che era un modo per rispondere con un pensiero collettivo all'avvento del berlusconismo, ai volumi di V. Romitelli, *Storie di politica e di potere* (2004) e *L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo* (2007).

[3] Si veda, ad esempio, ciò che un implacabile critico della democrazia come Alain Badiou scrive in *Metapolitica*, trad. it. di M. Bruzzese, Cronopio, Napoli 2001, pp. 93-110.

[4] Cfr. J. Rancière, *L'odio per la democrazia*, trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2007, e anche la sua intervista *I democratici contro la democrazia*, in Aa. Vv., *In che stato è la democrazia?*, trad. it. di A. Aureli e C. Milani, nottetempo, Roma 2010, pp. 119-126.

presenta il limite della democrazia, il suo non essere identificabile con una forma di costituzione, per noi è la condizione per una "ripresa" dell'esigenza democratica: né forma di governo, né forma di costituzione[5], né forma di società, la democrazia va pensata come ciò che eccede tutte queste identificazioni. Certo, una volta stabilita l'eccedenza, consegnata la democrazia all'apertura che le è propria, inizia la discussione, come nei saggi che leggerete, sul senso di una tale eccedenza e, questione decisiva, sul rapporto tra l'eccesso democratico e la politica in generale: la democrazia può essere pensata come insorgenza ingovernabile di coloro che non hanno parte, che sono politicamente "inesistenti"; oppure come un'infinita tensione tra popolo, un popolo mai dato una volta per tutte, e governo, per cui della democrazia sarebbe costitutiva la relazione tra *demos* e governo; o ancora come quell'originaria esposizione dei corpi di cui la politica dovrebbe prendersi cura: proprio per il bene della democrazia, politica e democrazia dovrebbero restare distinte. Visioni diverse che spingono a rispondere diversamente alla domanda decisiva: che fare?

In ogni caso, mi pare che il senso complessivo del nostro lavoro vada nella direzione dell'identità di politica del non dominio e democrazia. *La democrazia ha un avvenire solo se indica la lotta "eccezionale" contro il dominio a opera di una parte senza potere* – non necessariamente maggioritaria, non numerabile perché aperta al contributo di chiunque voglia prendere parte alla lotta e divenire così un soggetto – che apre per tutti un campo inedito di possibilità: "La democrazia non è dunque assolutamente un regime politico, nel senso di una costituzione particolare tra le differenti maniere di

[5] Su questo punto si veda G. Agamben, *Nota preliminare a ogni discussione sul concetto di democrazia*, in Aa. Vv., *In che stato è la democrazia* cit., pp. 9-13.

mettere insieme degli uomini sotto un'autorità comune. La democrazia è l'istituzione stessa della politica, l'istituzione del suo soggetto e della sua forma di relazione"[6].

In questo senso, e solo in questo senso, non possiamo non dirci democratici.

M. Z.

[6] J. Rancière, *Dieci tesi sulla politica*, a cura di Paolo Primi, in *Potere destituente. Le rivolte metropolitane*, «La Rosa di Nessuno», n. 3, Mimesis, Milano 2008, p. 160. Il testo è tratto dal libro di Rancière, *Aux bords du politique*, La Fabrique, Paris 1998, in corso di pubblicazione presso Cronopio.

Valerio Romitelli

Infelicità della coscienza antifascista e democratica

1. All'origine dei principi

L'amico, e maestro, Alain Badiou nel libretto di straordinario successo dedicato a Sarkozy[1] lo accosta a Pétain. Per il suo sguardo filosofico mezzo secolo di distanza non conta molto. Si pensi che ne sarebbe stato di Marx, se avesse ragionato in questa modo: nel 1848 invece di scrivere il *Manifesto* contro la borghesia e il capitalismo emergenti si sarebbe dovuto accontentare di criticare l'aristocrazia *ancien régime*, che effettivamente sopravviveva anche dopo la rivoluzione di mezzo secolo prima.

Considerazioni analoghe si possono fare nei confronti di tutti quelli che si sentono soddisfatti nel dare dei fascisti agli attuali governanti. Così certo si sentono confortati dalla gloriosa tradizione dell'antifascismo. Ma è nelle tradizioni che vanno cercati i rimedi ai tanti mali di cui la politica contemporanea soffre? E soprattutto siamo proprio sicuri che quella dell'antifascismo sia una tradizione così gloriosa?

Anzitutto, va ricordato che non si è trattato certo di una storia di emarginati o dissidenti. L'antifascismo da più di mezzo secolo ha rappresentato l'orientamento civico e pub-

[1] A. Badiou, *Sarkozy*, trad. it. di L. Boni, Cronopio, Napoli 2008.

此为试读,需要完整PDF请访问: www.ertongbo